

«Canto amore e sensualità ma anche l'individualismo»

C'è anche una canzone sulle lucciole in *Fuori come va?*, nuovo album di Luciano Ligabue, in uscita il 26: e subito viene in mente, di prepotenza, Pasolini. Cantava, il poeta delle lucciole: «Piange ciò che muta, anche/ per farsi migliore. La luce/ del futuro non cessa un solo istante/ di ferirci», e a me sembra di sentirli altare, questi versi, su e giù per le strofe del disco. Che con francescana semplicità sprigiona il senso d'un futuro che davvero può ferire, se non sai tenerlo in perfetto equilibrio tra sogno e realtà, giovinezza del sentire e maturità del decidere, fedeltà alle tue radici e cosiddetto progresso («E non ci prenderà Bill Gates/ e non ci prendono i sondaggi», per dirne una).

Il tutto detto, va da sé, alla Ligabue: con quella sveltezza disadorna che gli è propria, certamente più organica al respiro secco del rock che alla poesia

dei cantautori. Ed esaltata a dovere nella presentazione dal vivo dell'album, che Luciano ci ha offerto qui nella sua terra, a Correggio, luogo deputato delle sue memorie e pure del suo presente di campagnolo diventato rockstar senza smarrirsi. Ovvero: abituato ormai alle platee di cemento (il 5 luglio sarà a San Siro, il 15 all'Olimpico) senza tradire «il campo delle lucciole», appunto, con «le luci che vanno e che vengono/ sotto la vigna a fare la pace con Dio».

«Vivo qui da quarantadue anni, ho qui i miei affetti - annuisce lui - e ogni anno, quando arriva giugno, mi emozionano vedendo le vigne animarsi di que-

sti insetti, che esprimono l'amore illuminandosi. Non saprei trovare una cornice più magica, per due innamorati. Quanto alle lucciole, aveva ragione Pasolini, sono un miracolo in via d'estinzione: ma qui resistono». Quanto all'amore, è protagonista indiretto di questa canzone ma è protagonista esplicito di altri due brani, *Ti sento* e *Tutte le*

strade portano a te, «la prima, per me insolita, sul sentimento svincolato dal sesso, la seconda sul lato ossessivo della sensualità».

Si parla ancora di affetti perduti e di feticci di oggi, si rincorrono insomma temi diversi e vari riferimenti musicali (spira a

tratti aria di Stones e Who, all'asciutta foga del rock s'alternano trepide ballate, esaltando la bella voce calda del cantante), in questo disco che pur nell'omogeneità d'umori rifiuta la consequenzialità coatta del *concept album*: «Per me stava diventando una gabbia - ammette il Liga -, ogni mio disco aveva un tema: il rapporto tra realtà e sogno, poi la resistenza umana, poi ancora la crisi d'identità, infine lo scontro tra la mitologia del rock e la normalità della vita. Qui ci sono semplicemente dodici canzoni, e ognuna fa storia a sé. Scritte da me ma in gran parte prodotte - altra novità, per me che ho sempre curato tutto

personalmente, nei ventaggi - o un altro, Fabrizio Barbacci: arriva il momento, dopo aver fatto otto album, un libro di racconti e due film, di affidare ad altri di dirti cosa non va e cosa invece ti riesce meglio».

E tuttavia *Fuori come va?* rivendica il diritto di ognuno ad autodeterminarsi, comincia dicendo: «Sono nato per me/ come fanno un po' tutti» e più avanti sbotta: «Questa è la mia vita/ se ho bisogno te lo dico/ sono io che guido/ io che vado fuori strada/ sempre io che pāgo». Individualismo? «La canzone è in *Da zero a dieci*, il mio secondo film: quattro ragazzi che a quindici anni scoprono l'erós e insieme il diritto a impostarsela da soli, l'esistenza. Insomma, la tua vita è un fatto tuo, devi esser tu a deciderla, accetto consigli ma solo su mia richiesta. Se vuoi trovare con gli altri un senso comune, una solidarietà, questa deve passare per l'accettazione dell'individualità di ognuno. Perché è proprio vero che il mondo è bello perché è vario: fuori di questa consapevolezza c'è solo il razzismo».

• C'è anche, a qualche anno da *Hai un momento, Dio?*, un altro brano sul tema, *Tu che conosci il cielo*. Ligabue credente? «Lo ero, ora rispondo: non so. Sicuramente non mi appartiene un concetto di Dio troppo mediato da sensi di colpa, timore, espiazione, circondato da raffigurazioni e rituali macabri (ti dicono: mangia questo pezzo di pane, è il corpo di Dio). Dio, se c'è, non può essere così, produrre questi guasti. Lo dico, in un certo senso, in *Voglio volere*: «Voglio un mondo comico/ che faccia ridere/ un cielo comodo/ che qualcuno s'affacci a rispondere». Quanto a un dio del nostro tempo, la tecnologia, il Liga ammette che la frecciata a Bill Gates e all'invasione dei computer, presente in *Libera uscita*, «mi rappresenta solo in parte, visto che quel brano l'ho scritto per un personaggio del mio film. No, non ho paura della tecnologia, faccio in modo che mi sia d'aiuto. Semmai mi spaventa la macroeconomia: non porta felicità, temo, ma divisioni, conflittualità».

Il nuovo disco del rocker emiliano è una raccolta di dodici brani che non hanno un tema comune

Si parla anche di religiosità. «Il mio Dio non è mediato da rituali o timori»